

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 1 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 5; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5 per linea. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Pagamenti anticipati.

Leggenda scoperta nell'autunno 1867 in Pola al clivo di S. Giuliana presso l'isola della B. V. Formosa.

IN COLONIA · IVLIA · PO
LA · POLLENTIA · HERCVLANEA
REFERENTIBVS · P · MVTTIENO · PRIS
CO · ET · C · MAECIO · HISTRO · II · VIR
NON SEPT ·

QVOD VERBA FACTA SVNT · SETTIDIVM
AB ASCANTVM · PRAETER PROBITA
TEM VITAE CVM EA SOLLICITVDINE
ADQVE IMPARI · PERICIA · DELEGATVM · SIBI
OFFICIVM AB INSVLA MINERVIA TVERI
VT NON TANTVM CONTENTVS SIT · CVRA AC
DILIGENTIA RELIGIONI PVBLICAE SATISFA
CERE VERVM ETIAM · QVAEDAM PROPRIO SVMP
TV SVO AD EXCOLENDVM LOCVM · EXCOGITET
ATQVE IMPENDAT ET PROPTER · HOC TALIS AFFECTI
ONIS MERITA · EX PVBLICO · REMVNERANDA
SINT · · · · · ILLIS POR · PVBLIC · GRA

È su marmo greco, tavola dello spessore di 4 centimetri, alta 57, larga 59½; la leggenda va senz'altro collocata per le notizie certissime che reca e per la indicazione storica che contiene, sopra quant'altre sieno state rinvenute in Pola. Non vi fu discordia nel collocare la condotta di Colonia in Pola ai tempi della Repubblica romana. Nell'anno 51, a. G. C., a' tempi del dittatore Giulio Cesare, Trieste era colonia e non condotta da fresco, rovesciata per sorpresa dai Giapidi, impazienti del giogo romano, e pretendenti alla spiaggia fra il Timavo ed il Formione, unita nel 45 all'Italia civile, appunto come crediamo quale parte di Giapidia; di che però non è a prenderne sgoimento per la antica geografia, dacchè Giapidi non furono popolo di unica stirpe, ma federazione politica di Traci, di Carni e di Illirii, e Traci crediamo fossero i Tergestini, ancorchè partecipanti alla federazione Giapidica.

La presenza di antica colonia in Trieste ci è violento indizio che altra ne fosse in Pola, per tenere in

freno, non solo quel nucleo maggiore di Traci che occupavano il triangolo più grosso fra Leme, Arsia e Promontorio polatico, il più ferace, il più propizio alla navigazione dell'Adriatico, ma a farne centro della parte superiore, e a contenere i popoli a tergo e di fianco a Pola, e che vi sovrastavano, cioè i Liburni, ed a dominare il seno liburnico, al quale aveva l'Istria rivolta la faccia, e sul quale stavano prossime le tre città cancellate dai Romani Mutila, Faveria e Nesazio. Fu sollecitudine dei Romani di condurre colonie nelle regioni debellate, e certo fu antica colonia, di qual tempo sarebbe arischiata congettura il dirlo, forse del 128, quando fu novellamente domata da Sempronio Tuditano, non pare fosse Colonia Sillana, nè ci è noto di titolo alcuno dato a Pola che potesse dare indicazione. Plinio nella geografia posta in fronte all'opera sua delle Cose naturali, di Pola registra III. 25 *Colonia Pola* (e basterebbe ciò ad avere certezza che fu antica colonia) *quae nunc Pietas Iulia*. Plinio visse a' tempi di Claudio, di Nerone, di Vespasiano al quale indirizzò il suo scritto, il che potrebbe essere accaduto nel 70. Il titolo di *Iulia Pietas* rimonderebbe al 42 avanti G. C., quando seguite da Pola le parti repubblicane, fu fatta smantellare da Augusto, e rinnovata con nuovi coloni, onde crediamo si dicesse *Iulia Pietas* in memoria della creduta pietà filiale di Ottaviano quando finì sino all'ultimo li uccisori del dittatore. Pola non fu straniera a Roma; i Crassi ai tempi della Repubblica (Licinii) li Antonii, vi avevano patrimoni, e famiglie di agenti e di schiavi; la madre di Claudio Imperatore stanziava in Pola; quella Cenide che Vespasiano tenne quasi moglie legittima, era liberta dell'Antonia minore, madre di Claudio e tutto fa credere che fosse Polense. Sembrano polensi i due celebri liberti di Antonia, Antonio Felice Procuratore della Giudea, marito di tre regine l'ultima delle quali ebrea, ed ascoltò S. Paolo Apostolo, e suo fratello Pallante, che disponeva di Claudio e di Roma.

Vespasiano fé cangiamenti nelle composizioni di Provincie intorno il seno liburnico; la Giapidia seconda, la Liburnia furono fuse e date a Dalmazia, della quale formarono uno dei tre corpi; certo li contatti tra Vespasiano e l'Istria furono assidui, e per quella sua donna che alzò il teatro, intimi; forse l'Anfiteatro fu opera di Vespasiano medesimo, avido, straricco, amante di edifizii ad uso pubblico.

La leggenda rinvenuta da breve, la giudichiamo

dell'anno 192 d. C. ed in questa la Colonia di Pola figura col titolo di Giulia, come Giulie furono Parenzo, Lubiana, Cividale, l'Alpe tutta, e non escluderemmo lo fosse anche Trieste, ma non ne abbiamo le prove. Allorquando fu incisa la iscrizione, si intitolava semplicemente Giulia.

Altro titolo si vede attribuito alla Colonia - *Pollentia* - il quale figura in leggenda di liberta della colonia, e fu malamente creduto fosse il nome Pola fattone gentilizio. Due città in Italia ebbero nome di *Pollentia*, l'una nell'Umbria, l'altra nell'Insubria terrestre, ed una terza sull'isole Baleari, ma fra Pola e queste *Pollenze* non passarono certo intimi o frequenti contatti. *Pollentia* è nome di divinità, ma neppur di questo sapremmo trovar ragione. — Ci pare derivato piuttosto da *Polla* madre di Vespasiano, già morta allorquando assunse la porpora, in di cui onore e memoria sarebbe fatto *Pollentia*. Il terzo epiteto si è quello di *Herculanea*, crediamo dall'Imperatore Commodo, che prese solenne titolo di Ercole romano, non da Massimiano, collega di Costantino, al quale Pola e Parenzo alzarono statue; ma questi si disse *Herculio* non *Hercules*, da cui solo può farsi *Herculanea*. Quarto titolo ebbe Pola da Costantino: *Flavia*, e fu intorno a questi tempi; ma nessuna lapida lo registra, intendiamo delle scoperte finora.

La lapida è un decreto dei Decurioni proposto dai Duumviri esprimente grazie a certo Settidio Abascante, famiglia nota per altre lapidi, il quale ebbe in cura l'ufficio *ab Insula Minervia*. E questa non era già isola di mare, ma isola di edificio, entro il quale stava il tempio della divinità provinciale di Minerva, cui sacro era il vello, e l'olivo; culto tracio, trasportato dall'Istria pontica, e tenuto sempre come provinciale, fornito di sacerdozio, svelatoci da due lapidi. E certo fu di edificio sacro, lodandosi Settidio per la cura degli atti religiosi, per la sollecitudine di escogitare abbellimenti e di eseguirli a sue spese. E sull'area di questo tempio pagano che S. Massimiano polese, Arcivescovo di Ravenna costruiva nel 546 il sontuosissimo tempio di S. Maria Formosa. Notiamo che la tavola in marmo fu rinvenuta a breve distanza da S. Maria Formosa.

Questa leggenda va per la specie ad essere collocata fra i decreti del Decurionato o di Collegiati; dei quali decreti certo il più insigne e di alta importanza pel gius che manifesta, è quello di Trieste in onore di Fabio Severo. Pola ne conta altri due sgraziatamente monchi, uno solo durato fino ad oggi sulla pietra. Questo novellamente scoperto di Pola deve tenersi in sommo conto pei momenti storici che addita, e pel culto provinciale a Minerva.

Il quale culto non sembra fosse esclusivo in Pola, e troviamo tempio in Trieste, non però sacerdozio, che pensiamo fosse unico in Pola. Nè crediamo fosse comune anche agli altri popoli molti (tribù), che abitavano l'Istria, dei quali Plinio fa testimonianza, limitatosi però a recitare i nomi di quattro, perchè più illustri: i Secusses, (Pedena), i Subocrini (Pinguente e Rozzo), li Catali nella Vallata del Timavo soprano, i Menocaleni (i Duinati). Degli altri è possibile farne ricognizione, e riconoscere gli antichi nomi, come dei Pinatei, dei Montonii, dei Carsulani, dei Carni addetti a Trieste (Vipacco) dei Buleates, delli Arsates per non dire delli Albonenses, dei Flantes, addetti poi all'Istria.

Di altri è certa la presenza, cancellati li nomi. Le quali tribù non erano certo nè della stessa stirpe, nè della stessa lingua volgare.

Fu detto da celebratissimo istriano, *c' insegna talvolta più una pietra che non un libro*, e ne abbiamo prova in questa di Pola. Giovi dessa a persuadere gli abitanti dell'Istria ad indagare e raccogliere le iscrizioni, essendo in vero secondo sacro detto: *tempus colligendi lapides*, ad averne codice indispensabile per le cose dei primi secoli dell'era comune.

K.

SULLA NECESSITA' DI RIMBOSCARE IL CARSO E IL MONTE MAGGIORE.

Chi osservando le presenti condizioni dell'Istria, crede farne sicuro appoggio per sostenere, che certe calamità siano sempre state e saranno inevitabilmente costanti in questo paese, siccome derivanti dalla sua postura geografica, dalla conformazione topografica e geologica, va molto lungi dal vero.

Se è incontrastabile che il suolo fu sempre in massima parte montuoso, e di base sassosa; se rare un tempo, come oggidi, le sorgive in tutto il tratto calcareo, vale a dire nella maggior parte della provincia; se cocente come adesso anche negli andati secoli il sole nella calda stagione; se la forma peninsulare dell'Istria, prolungantesi fra due golfi, l'espone naturalmente ai venti, doveavi però essere in antico qualche altro elemento, presentemente mancante, il quale valesse a paralizzare o temperare gli ora si tristi effetti di queste condizioni, che rendono povera la provincia, dacchè è posto fuor d'ogni dubbio, che questa era un tempo floridissima.

Per limitarmi ad un'unica ma irrefragabile prova di questa floridezza, che confortare deve i presenti istriani ad adoprarli fiduciosi ed alacri con tutte le loro forze a ripristinarla, riporterò una parte della già più volte pubblicata, ma non a tutti conosciuta, importantissima lettera scritta nel 558 dell'era cristiana dal celebre Cassiodoro, allora Prefetto del Pretorio, o come diremmo adesso Ministro, del re d'Italia Vitige, residente in Ravenna, diretta ai provinciali dell'Istria in cui offre una splendida descrizione della nostra patria a' suoi tempi.

» Persone che visitarono la provincia ci hanno riferito che l'Istria, già in fama per eccellenza di prodotti, sia stata specialmente in quest'anno benedetta da Dio con copia di vino ed olio, e di frumento. Vi concediamo quindi di pagare con altrettanti generi siffatti l'imposta fondiaria che in questo primo anno d'indizione vi verrà prescritta condonando benignamente gli altri tributi alla devota provincia. Siccome peraltro noi abbisogniamo di questi generi in quantità maggiore di quella che ci darette in equivalente dell'imposta dovuta, abbiamo spedito altrettanto danaro.

» La vostra provincia, a noi prossima (a Ravenna), collocata nelle acque dell'adriatico, popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti, ha tre sorgenti copiosissime d'invidiabile fecondità, per cui non a torto dicesi di lei che sia la campagna felice di Ravenna, la dispensa del palazzo reale; delizioso e voluttuoso soggiorno per la mirabile temperatura che

gode dilungandosi verso settentrione. Ned è esagerazione il dire che ha seni paragonabili a quelli celebrati di Baja, nei quali il mare ondoso, internandosi nelle cavità del terreno, si fa placido a somiglianza di bellissimi stagni, in cui frequentissime sono le conchiglie, e morbidi i pesci. Ed a differenza di Baja, non trovasi un solo averno, un sol luogo orrido e pestilenziale; ma all' invece frequenti peschiere marine nelle quali le ostriche moltiplicano spontanee, anche senza che l'uomo dia opera alcuna; tali sono queste delizie che non sembrano promesse con istudio, ed invitano a goderle, frequenti palazzi che da lontano fanno mostra di sè, sembrano perle disposte sul capo a bella donna; e sono prova in quanta estimazione avessero i nostri maggiori questa provincia, che di tanti edificii la ornarono. Alla spiaggia poi corre parallela una serie d'isolette bellissime e di grande utilità, perchè riparano navigli dalle burrasche, ed arricchiscono i coltivatori coll'abbondanza dei prodotti. Questa provincia mantiene i presidi di confine, è ornamento all'Italia, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri; quanto essa produce passa nella città reale di Ravenna.»

Quanto doloroso non è il confronto dell'Istria attuale, con quella di mille trecento anni fa, di cui con i vivi colori Cassiodoro ci dà sì splendida descrizione? E come non doveva essere verissimo questo quadro, se illustri famiglie romane, tra cui quella ricchissima dei Crassi e le imperiali stesse possedevano qui predii e fabbriche industriali e se badisi alle copiosissime rovine di sontuosi monumenti, ed edificii d'ogni specie, di porti, di moli, di opifici, di cisterne, di castella, di ville, di strade, d'iscrizioni sparse su tutta la superficie dell'Istria, che sono le più parlanti prove della sua prosperità antica.

Sappiamo che l'illustre Kandler formò carta della provincia, su cui sono segnate tutte le strade romane, tutti i siti ove scorgonsi rovine di antichi abitati ed altre opere, e la pubblicazione della medesima che invociamo ardentemente, confermando la prisca sua floridezza, mostrerà pure come allora il paese avesse una corrispondente numerosa popolazione.

Ma tutto ciò sarebbe egli stato possibile, se la provincia avesse avuto le identiche condizioni climatiche, meteorologiche e telluriche che ha presentemente? Se avesse avuto i venti boreali d' adesso, la nudità delle montagne che la ricingono, sboscate e dilavate i monti interni ed i colli, sì irrefrenati e lunghi gli ardori estivi, e permanenti le siccità nella calda stagione, e le grandini accompagnanti quasi sempre le rarissime piogge, sarebbesi mai potuto lodare l'Istria per mite clima, per fecondità d'ogni sorta di prodotti, e per sì delizioso soggiorno che allettava fin anche le più ricche ed illustri famiglie d'altre regioni? No certamente, risponder deve ognuno. Ed anzi invertiamo la questione: è egli mai sperabile che perdurando le attuali condizioni sopra accennate, possa mai la provincia rialzarsi a quella floridezza, che la rendeva un ornamento dell'Italia, l'alimentatrice della sua capitale allora? No, si dovrà egualmente rispondere; impechè per quanto faremo progredire l'agricoltura, la costante siccità estiva, i furiosi venti, che sepeialmente travagliano le regioni più vicine alle montagne, le piogge soverchie in alcune stagioni, le gragnuole frequentissime, gl'improvvisi sbilanci atmosferici, non permetteranno di calcolare sopra un sicuro ed abbondan-

te reddito annuale dei campi, dei frutteti, delle vigne, degli oliveti, e troppo spesso il solerte agricoltore vedrà, come vede, distrutte le sue dispendiose fatiche.

Il clima adunque dell'Istria non è quale era un tempo, esso si è in gran parte cangiato indubitatamente, ed a questa circostanza va in principalità attribuita la differenza notevolissima tra le sue condizioni economiche d' adesso, e quelle ai tempi de' Romani e del regno gotico d'Italia.

Io so che taluno potrà oppormi, che altre cause ponderosissime concorsero a distruggere l'antica prosperità dell'Istria, dopo il brillante encomio che ne fece Cassiodoro, cioè le distruzioni da lei patite poco appresso nelle incursioni dei Longobardi di Alboino nell'anno 586, poi nel 588 dei medesimi capitani da Evino Duca di Trento, indi in quella del 598 e 604 fatte da slavi ed avari, poi da slavi nel 604, poi scia nell'876 dai Croati sotto i Bani Domenico ed Inico; le devastatrici scorrerie de' Saraceni e Narentani; le guerre tra i municipi e baroni istriani fra loro; poi le distruzioni dei Genovesi in guerra con Venezia, le devastazioni di Pola ad opera dei Pisani e Genovesi, e degli stessi Veneziani per ribellioni, dei Genovesi mettenti a ferro e fuoco Parenzo ed altri luoghi, le guerre tra i conti d'Istria ed i Patriarchi, tra Venezia e Patriarchi, tra Lodovico re d'Ungheria che manda Ungheri e Croati in soccorso del patriarca Nicolò contro i Veneziani (a 1356-1358), tra Sigismondo altro re d'Ungheria alleato del patriarca Lodovico de Tech, ed i Veneziani (a. 1412-1415); le scorrerie dei Turchi, le guerre crudeli e lunghe tra i Veneti e l'imp. Massimiliano (1506-1518); tra i Veneti e l'imp. Ferdinando II (1612-1617); le frequenti pesti incominciate con quella del 1560-61, e terminate coll'altre del 1650-51.

Ciò è tutto verissimo, e dirò ancora che l'infelustissimo sistema baronale, e l'introduzione, specialmente ad esso dovuta, di genti slave, rozze e pochissimo esperte della svariata nostra agricoltura, e nulla delle arti, esempio più tardi imitato dai governi veneto ed austriaco, per ripopolare le deserte campagne, concorsero potentemente a compiere la rovina del paese, ed a ritardarne il risorgimento. Ciò non pertanto ritengo, che dal XVII secolo in poi la provincia sarebbesi riavuta, se non vi si fossero opposte le cangiate condizioni climatiche; e sostengo con pieno convincimento, che non si riavrà mai che debolmente, ove non cessino le cause di questo peggioramento del clima.

(Continua) □

IL GINNASIO E L'INFLUENZA DELLA CITTA' SULLA DI LUI MISSIONE EDUCATIVA.

(Cont. e fine. Vedi n. 3.)

Venendo al sodo, io sarei d'opinione, che il municipio, oppure un'eletta di cittadini, dovrebbe accingersi fin d'ora a ripristinare l'utile istituto della biblioteca civica, studiando in primo luogo la questione, se siavi o meno fondamento a levare pretese di risarcimento di libri o di documenti pubblici, asportati da qui in città vicine col trapasso del Seminario e del cessato ginnasio tedesco, e tracciando quindi uno statuto per la fondazione d'una Società ammodellata in sulle forme

della filarmonica, che vige attualmente, colla fissazione d'un canone modico, a cui non potrebbe non sottostare volentieri chiunque si pregia d'essere cittadino onesto e tenero del decoro e del progresso intellettuale del proprio paese. In questo senso crederei pure che il municipio stesso, siccome depositario delle tradizioni civili e morali del popolo, non lascerebbesi sfuggire l'occasione di comprovare l'interessamento suo ad un'opera patria di tanto rilievo, o col fornire un locale adatte e addobbato all'uopo, o collo stanziare annualmente nel suo preventivo una somma a titolo di sovvegno o dotazione della biblioteca. Ma con tutto questo vi può essere chi obietti, e non a torto, che vi dovrà correre del tempo prima che la biblioteca venga messa in assetto tale, da rispondere allo scopo per cui la si vuole attuare: ed che non mi perito punto d'osservare che, ove non faccia difetto il buon volere e un po' di tatto sociale nelle persone, che son chiamate a maneggiarne la bisogna, io la vedo bella e pronta in pochi giorni.

Noi abbiamo in città una rara collezione di libri di proprietà del Pio Istituto Grisoni, la quale, mi dò a credere, verrebbe volentieri messa a disposizione del pubblico, essendochè il carattere delle persone, che presiedono a quell'istituto, m'è arca a ritenere per fermo, che non si vorrà negare alla gioventù studiosa un mezzo così potente di sviluppo, massimamente se, come mi vien assicurato, essa giace colà, siccome un arnese pressochè inutile. L'esempio verrebbe imitato da varii cittadini, noti per amor patrio e genio liberale, i quali, ne sono certo, e n'ebbi una prova l'anno decorso nel gentile pensiero del sig. march. Andrea Gravisi di fornire ad uso dei professori ginnasiali una buona serqua di libri della sua libreria di famiglia, i quali, dico, doneranno oppure, riservandosene la proprietà, cederanno per lo meno ad uso pubblico buon numero di opere, del cui valore io posso attestare per averne vedute in più d'una casa di rare e preziose. E dacchè tocco quest'argomento, non mi voglio lasciar scappare l'occasione di additare ad altro vantaggio sommo di cui sarebbe fe-race la biblioteca suddetta, ed è che, costituita nei modi accennati, ed annualmente arricchita di opere nuove e varie d'oggetto, essa potrebbe in appresso divenire una vera provvidenza per tutti coloro, che qui tra noi si mettono nell'arduo e scabroso cammino degli studj patri, i quali non si potranno mai trattare con frutto e sodezza di critica, se non si penserà una buona volta a raccogliere, ordinare ed offrire al pubblico le opere letterarie e scientifiche d'ingegni istriani, e tutti i documenti e memorie, che si collegano alla storia letteraria e politica dell'Istria. Ed anche in ciò, io metterei pegno, che vi saranno molti di siffatti ammicoli, sparpagliati e negletti nei tarlati e polverosi scaffali di qualche biblioteca privata, dalla quale, non è a dire, con quanta utilità potrebbero passare a beneficio del pubblico.

Istituita che fosse la biblioteca, non tarderebbero ad apparirne gli effetti sulla coltura generale della città ed in particolare del ginnasio, a varii alunni del quale verrebbe con essa porlo bel destro d'allargare l'orizzonte delle idee, di approfondire le cognizioni attinte nella scuola e di completare il quadro di quella coltura generale, che deve pure, secondo il piano stesso d'insegnamento costituire il criterio dell'idoneità dei giovani agli studj superiori. Dal lato educativo poi il

tempo speso dai medesimi nella biblioteca sarebbe furato all'ozio, allo sciupo delle facoltà mentali, alle ricreazioni pericolose del giuoco, delle brigate, dei chiassi. Verrebbe dunque di questa guisa spianato il terreno degli studj alla gioventù ginnasiale non solo, ma a chi ancora tra i cittadini amasse meglio di spendere i ritagli di tempo, lasciategli da altre sue cure, nell'onesta ed utile pratica di erudire la mente e lo spirito, anzichè ammazzare la noja nel garrulo pettegolezzo di crocchi fannulloni.

Un altro quesito importante vuol esser preso in considerazione ed istudiato con amore e serietà, perchè fecondo di molti vantaggi all'educazione generale della gioventù. Giorni fa, nell'appendice della Gazzetta di Venezia lessi un articolo, il quale con criterii giustissimi e sodezza di ragionamento svolgeva la vitale questione dell'istruzione primaria nelle scuole del Regno d'Italia, e suggeriva le riforme e i miglioramenti opportuni onde metterle in grado di rispondere alle esigenze d'una civiltà progredita. Ora, tra le altre cose ivi accennate, si aditava ad un difetto grandissimo nell'attuale organizzazione delle scuole, che vuol esser riparato tantosto, siccome quello che rende vacillante ed inferma tutta l'efficacia educativa delle medesime. Questo difetto si deve cercare nella sconoscenza d'un principio supremo di pedagogia, già riconosciuto ed attuato dalla sapienza delle società antiche, vale a dire, che qualunque sistema di educazione, fosse anche tra i meglio ideati, non può a meno di riuscire in pratica malagevole ed imperfetto, quando sia scompagnato dallo sviluppo delle facoltà fisiche, mercè il quale il giovanetto acquisti la gagliardia e robustezza di fibra necessarie a tener dente e sveglie le attitudini mentali, ed a reagire a quel certo accasciamento, che si suole impadronire dell'animo, quando nell'esercizio delle sue attribuzioni trovasi fronte la fralezza e l'inobbedienza delle forze del corpo. Ed è a tale svegliatezza d'animo, che, come dice il sovrano poeta,

vince ogni battaglia

Se col suo grave corpo non s'accascia, che devono collimare tutti gl'intendimenti pedagogici della società, e l'esempio delle nazioni più colte e civili può servire di stimolo ad informare dovunque a tale massima il piano educativo delle scuole. Presso i Greci, il Ginnasio veniva considerato siccome una palestra di addestramento fisico e mentale, adatto a fornire alla patria cittadini καλούς καὶ ἀγαθούς, vale a dire destri di mente e di corpo, motivo questo per cui la dotta Germania, intesa a realizzarne più da presso l'antico concetto, non ha istituito di tal nome, che non accoppi alla coltura morale anche questo esercizio indispensabile delle fisiche facoltà. Ora, in omaggio ad un principio educativo di tanta importanza, ed anche nell'interesse della disciplina morale degli allievi dei varii istituti d'educazione di questa città, e' mi pare, si debba con tutta sollecitudine provvedere all'istituzione di una scuola di ginnastica, il mantenimento della quale, ove essa venisse compresa ed apprezzata dal suo vero lato, non potrebbe allarmare nessuno, quando si rifletta che desso verrebbe equamente ripartito tra tutti coloro, che ne godrebbero l'immediato vantaggio, coll'essenzione naturalmente d'ogni contributo a favore di studenti meno agiati. Il governo stesso, nella mira di promuovere l'educazione della gioventù scolastica, l'appoggerebbe senz'altro, e ne fanno fede le remunerazioni,

che pur veggonsi regolarmente accordate ai maestri di cattedre libere nei vari Ginnasi. Del nostro municipio poi io non dubito punto, dacchè m'accede udire sovente da persone tenerissime dell'interesse e del decoro di questa città, che quella istituzione verrebbe abbinata ad altra d'incontestata ed imperiosa necessità, quella cioè, dell'addestramento d'un discreto corpo di civici pompieri, desiderio, che sorge veemente al momento del bisogno e, cessato questo, va bellamente riponendosi nel dimenticatojo. Io so per esperienza che a Trieste, or son pochi anni, non ad altri che ad un tarchiato e vigoroso caposquadra dei civici pompieri era affidato l'incarico d'impartire quell'isegnamiento agli alunni del Ginnasio, e ch'egli lo disimpegnava con sommo zelo ed abilità: nè mi regge l'animo a credere che nella nostra città, che pur annovera tante famiglie civili ed agiate, non si possa razzolar tanto da stipendiare un bravo pompiere, che serva di maestro di ginnastica agli scolari, e addestri ad un tempo alcuni tra i nostri robusti artigiani a prestare con ordine e disciplina quell'opera generosa, di cui vennero nei casi d'incendio sovente encomiati.

Altra via di nobile ad un tempo ed utile ricreazione vorrei in fine fosse aperta alla gioventù ginnasiale. Non è a dire quanta grazia e leggiadria s'aggiunga alla coltura generale d'una persona dal possesso d'un arte, che pel magico effetto della sua espressione è tra tutte in sommo grado acconcia ad ingentilire lo spirito, a ricercare le fibre più tenere del sentimento ed a sopire le noje e gli affanni della vita. Ora dunque, se agli studenti del Ginnasio venisse fatta facoltà di accedere liberamente alla scuola di musica della nostra società filarmonica, ognuno riconoscerebbe in ciò un servizio distinto, reso alla disciplina morale dei nostri giovani, il quale varrebbe a trarne parecchi dalla china sdruciolevole delle seduzioni giovanili, avviandone in quella vece il genio per natura irrequieto ed abbisognevole di emozioni, a trovar pascolo nelle gentili voluttà d'un arte, che è tutta estro e poesia. È evidente però, che tutte queste idee e proposte ch'io son qui venuto svolgendo, secondo mi dettava l'amore della gioventù e il desiderio di vederne favorita dalla città meglio che non lo sia attualmente l'educazione civile e morale, che tutte queste proposte, dico, non rimarrebbero altro che *pii desiderii*, se al buon volere che al certo non fa difetto in parecchi cittadini, non s'aggiungesse un'attività feconda di prestì ed efficaci risultamenti, e sopra tutto quella buona intelligenza ed accordo reciproco tra la città e l'istituto, che noi tutti auguriamo nell'interesse comune d'entrambi.

prof. G. B.

Albona, febbrajo.

(S) Il territorio di Albona in generale è tutto sparso di ricchi strati di carbon fossile che si estendono dalla Punta nera a san Martino, a Chersano, a santa Domenica, e dal porto Rabaz a Ripenda ed a Carpano. Attualmente però non si lavora che la sola miniera di Carpano. La causa di una tale quasi inazione, la si deve attribuire al fatto che fino a pochi anni or sono tutte le nostre miniere si trovano in mani privilegiate. E sebbene per la forza degli eventi cessassero, almeno teoricamente, i privilegi che tenevano strette fra i loro ceppi le miniere dell'Istria, onde a ciascuno dovrebbe esser libero di andarne in traccia, chiederne l'investitura e

mettersi all'opera per trarne vantaggio, pure una tale libertà fu resa del tutto illusoria dagli stessi privilegiati. Visto il pericolo che li minacciava, ricorsero e ricorrono ai rimedi legali chiedendo e ottenendo di anno in anno il diritto di rintracciar miniere in tutta la provincia. Almeno poi praticassero le indagini necessarie a termini di legge per non perdere un tale diritto e non rendersi immeritevoli di ulteriori concessioni!

Percorrendo il distretto, accade di scorgere ad ogni piè sospinte dei segnali d'indagine, con in cima certe indicazioni scritte nell'idioma di Schiller. Chi conosce la legge montanistica non tarderà a scoprire il valore intrinseco di quei segnali e di quelle iscrizioni, quand'anche ignaro della lingua nella quale furono dettate. Nel solo Comune di Albona — Cerre la società adriatica insinua annualmente il diritto di andar in traccia di miniere sopra diciannove particelle catastali, delle quali ben inteso va esclusa la ricca miniera di Carpano. Tutti i punti principali del nostro distretto si trovano in tal modo occupati sia da brevetti d'indagine, sia da formale investitura, ragione per cui l'antieriore presa di possesso preclude la via ad altri di usufruttuare quelle ricchezze che vi stanno sepolte.

È vero che all'Istria per nostra sciagura mancano i capitali necessari a grandi intraprese quand'anche possibili, e che d'altronde lo spirito di associazione non ha poste ancora fra noi sì salde radici da poterne ricavare tutto il profitto, ma è vero altresì che la speranza di lauti guadagni non mancherebbe di attirare dal di fuori, gli speculatori. Quante braccia ora inoperose non potrebbero essere utilmente adoperate? Quante famiglie che versano nell'inopia per mancanza di lavoro, non risorgerebbero a vita novella? Albona ne fa splendida testimonianza, dove oltre ai forestieri e professionisti, trovano un onorato guadagno nella miniera di carbon fossile di Carpano, tutti i disoccupati.

Ma lasciamo le considerazioni generali, e passiamo ai particolari di detta miniera. La miniera di Carpano dista da Albona cinque chilometri, e dal mare, dieci. La sua prima scoperta risale alla metà del secolo XVII, e fu definita allora per *Miniera di pegola dura*. Più tardi la si disse *pece navale*.

Bartolomeo Giorgini nelle sue *Memorie storiche della terra e territorio di Albona*, scritte intorno al 1750, narra, che la Veneta Repubblica nell'anno 1720 mandò in Albona persona intelligente ad eseguire sopralluogo degli escavi, e a prendere in attenta disamina il minerale, ma che trovato *« inabile alla liquefazione fu tralasciata l'escavazione del medesimo »*. Finalmente nel 1776, la miniera fu riaperta a merito del Signor Giovanni Martinci, instancabile ricercatore di minerali e di marmi di Albona.

La investitura la avea allora la famiglia Nani di Venezia. Per molti anni però i lavori procedettero a passo di lumaca, sia per deficienza di capitali, sia per cangiamenti di governo avvenuti al principio del secolo decimonono, sia per imperizia di chi ne avea la direzione, e certo anche perchè mancava lo spaccio del carbone. Solo dall'anno 1837 in poi, dopochè la Società Adriatica, quasi personificata nel Barone de Rothschild, ne divenne proprietaria, e a merito dei possenti mezzi finanziari di cui il suo proprietario dispone, i lavori della miniera di Carpano presero un deciso slancio, nè più si arrestarono. Nella medesima epoca, cioè nell'anno 1837 fu pure scoperta e posta in lavoro una seconda miniera nel nostro territorio, a quindici chilometri circa da Albona nella località detta *Montagna*, e più precisamente *Prodol*, ma in onta alla sua ricchezza, fu ben presto abbandonata. Lo scavo ne riusciva più dispendioso che in Carpano, perchè e gallerie e pozzi dovevano tutti essere sostenuti con grossi travi a motivo della mancanza di pietre nell'interno, e perchè avevanvi maggiori ostacoli per giungere col

minerale estratto alla riva del mare. Insomma Carpano offriva maggiori e più pronti vantaggi in confronto di tutte le altre miniere dell'Istria, e per la sua posizione vicina alla città e al mare, e per la dovizia degli strati carboniferi.

Prima di ogni altra cosa, a facilitare l'esporto del carbone, e ad arieggiare la miniera, furono scavati nella roccia con enormi spese pozzi profondi e lunghe gallerie, le quali si incrociarono in molte e varie direzioni. Gli strati di carbone sono alternati con quelli di roccia in modo che contemporaneamente vengono scavati, per la qual cosa, attesa l'abbondanza della pietra, le spese dei lavori di sostegno delle gallerie e delle cave interne si riducono relativamente a poca cosa. Tanto internamente poi quanto esternamente furono erette strade di ferro, e nel volgere di pochi anni sursero regulate officine per i lavori in ferro ed in legno, stallaggi per i cavalli, case per gli impiegati tecnici, e di amministrazione, e per gli operai e minatori forestieri, e fu eretta una comoda via per tradurre il carbone alla riva del mare. Insomma non si risparmiò nè lavoro, nè spesa, per rendere veramente profittevole la ricca miniera. La sua superficie, parecchi anni fa, veniva calcolata ad oltre 20,000 metri, ma ora col progresso e sviluppo dei lavori si aumenta giornalmente in modo considerevole. La sua profondità dal suolo è di 50 metri, dal livello del mare 25 all'incirca. L'attuale prodotto medio di ciascun anno ascende a cinquantamila centinaja di funti viennesi, produzione che in caso di bisogno potrebbe essere molto maggiore, e lo sarà senza grande aumento di spesa, subitochè sia condotta a termine una nuova galleria, e sia collocata una macchina a vapore della forza, dicesi di 60 cavalli, per l'estrazione tanto dei carboni quanto delle acque. E qui prima di proseguire fa d'uopo avverta, qualmente quattro anni or sono una forte colonna d'acqua si aprì alla via nell'interno della miniera. Essa, come accennavo nell'ultima corrispondenza, assunse recentemente un aspetto minaccioso, e parve un istante volesse allagare tutta la parte della miniera posta sotto il livello del mare.

Fu forse soverchio l'allarme. La cosa non sembra infatti tanto grave quanto sulle prime avevano fatto credere i minatori; non si tratterebbe d'altro che di un innalzamento maggiore, causato dalle molte piogge cadute in dicembre. — Al presente l'acqua viene estratta con grave dispendio ed in modo assai imperfetto con pompe a mano ed a cavalli. Persone intelligenti però ritengono, che la macchina a vapore di cui sopra, varrà a disseccarla in breve, e darà quindi tutto l'agio a praticare le opere indispensabili per chiuderle ogni varco, ed impedire ulteriori pericoli e guasti. Il carbone scavato con picconi e più spesso con mine, viene estratto dalla miniera sopra carretti di ferro che scorrono sulla ferrovia, spinti da giovanetti o anche da adulti inetti a fatiche maggiori. Più di cinquanta cavalli sono impiegati stabilmente nel trasportare il carbone al mare, e inoltre accorrono spesso molti e molti carri trascinati da buoi dalle varie parti del distretto.

Il numero degli operai e dei minatori occupati nella miniera varia dai quattro ai cinquecento, a seconda dei bisogni. Buona parte di questi appartengono ad Albona e suo territorio. Si lavora di giorno e di notte, e il cambio lo si fa di dodici in dodici ore.

Alcuni de' lavoratori forestieri si accasarono qui già da lungo tempo, e molti arrivati da poco, presero stanza presso la miniera nelle case a tale scopo costruite dalla Società stessa. Gli ammalati vengono presi in cura dal medico della Società, la quale ha ancora proprio ospedale sopra amena collina, poco fuori della città, in sito d'aere purissimo, diverso da quello della vallata di Carpano, soggetta alle intermitenti, benchè da qualche tempo diminuite.

Il carbone di Carpano viene consumato principalmente a Fiume, Trieste, Venezia, Rimini, Cesenatico e Grottamare dalle varie fabbriche ivi esistenti. Il Lloyd austriaco, la marina da guerra e le imprese del gas ne acquistano una quantità non piccola. Lo si carica su navigli nazionali ed esteri nel porto del *Traghetto*, entro al canale dell'Arsa al caricatore di santa Margherita, porto a dieci chilometri circa dall'ingresso principale della miniera, a cui è unito a mezzo di una strada buona, quasi piana, costruita alla spiaggia del mare, e dei prati della valle di Carpano. A santa Margherita stanziano due impiegati coll'incarico di controllare il carbone che arriva e che viene caricato sui navigli, e molti operai si affacciano a separare i pezzi grossi di carbone dalla polvere. La potenza calorifica del carbone di Carpano si approssima assai a quella dell'inglese, con questo però, che il primo contiene una maggior quantità di bitume. Per tale motivo forse nel passato secolo lo si chiamò *pece navale*.

Siccome poi io non mi sono occupato di geologia tanto da poter fare scientificamente la descrizione della proprietà di questo carbone e della differenza con quelli di altre miniere, mi limiterò a riportare nella sua integrità un brano in proposito tratto dai *Cenni geologici sull'Istria* dei professori Emilio Comalia e Luigi Chiozza, cenni che furono letti nell'adunanza dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, il giorno 9 gennaio 1851, e che non sono certo a mano di tutti. Gli illustri professori insieme ad altri dotti lombardi percorsero allora l'Istria nostra da un capo all'altro, e la studiarono con amore di scienziati e di patrioti. L'interessante lavoro è riportato negli atti dell'Istituto suddetto. So che anche alcuni dotti stranieri si occuparono prima e poi di studii geologici e mineralogici nell'Istria in generale e su Carpano in particolare, il Monlot, i signori Heide, Schlean e ultimamente più di tutti il D.r Guido Stabe, ma le loro opere sono in tedesco e non giovano punto alla provincia, se qualche buon'anima non si prenda la briga di tradurle nel nostro linguaggio.

Ecco adunque le parole dei professori Chiozza e Comalia:

» Il carbone di Carpano è d'un aspetto più lardaceo che briliante. Quando si cerca di dividerlo non si rompe in piani paralleli, come il carbone di Newcastle, ma seguendo linee curve concorde; del pari nella sua frattura non si vede sparso di quelle striscie più brillanti che vedonsi nel carbone inglese e in certi carboni del bacino di s. Etienne. Il carbone di Carpano è nero, ma strofinandone due frammenti, assumono le due superficie un color bruno e la polvere è di questo colore. Mediante la confrazione si diffonde odore bituminoso, che persiste per molte ore. Contiene delle pirite di ferro ed è meno fragile del carbone piritoso, del grès carbonifero di Rive di Giers. Il coke che si ottiene dal carbone di Albona è assai bolloso. Quando se ne riscalda un pezzetto in un vaso chiuso schiumeggia ed acquista il doppio almeno del suo volume primitivo. Il coke è leggero e cade in polvere più di quello di Rive di Giers. L'aspetto è metalloide, nero, brillante. La densità del carbone di Albona varia secondo i pezzi su cui s'esperimenta, secondo la posizione da cui furono levati. La media è di 1,35. Questo carbone dà 52,98 per 100 di coke media di quattro esperienze.

» Due analisi eseguite per averne i componimenti elementari diedero:

	1.ma analisi.	2.da analisi.
» Carbonio	69.59	70.26
» Idrogeno	5.66	5.56
» Ossigeno e Nitrogeno	14.46	15.69
» Ceneri	10.49	10.49
	100.00	100.00

» Bisogna notare che la cifra 10. 49, esprime le ceneri quali esistono nel carbone, il ferro essendovi allo stato di solfuro; 400 parti di carbone forniscono nella combustione 8. 45 di ceneri. » Zolfo 5. 55 per cento. Confrontando queste analisi con quelle di altri carboni si vede che la natura del carbone di Albona si avvicina assai a quella dei carboni cretacei. »

Da quanto è detto fin qui sarà facile convincersi che la miniera di Carpano ha grande importanza per la provincia, ed è di incalcolabile ed immediata utilità per Albona. Basta riflettere che durante il corso di ogni anno vengono nella sola Albona posti in circolazione dagli addetti alla miniera, oltre a cento e quarantamila fiorini, somma certo non piccola per una popolazione che conta poco più che 2000 anime, e massime da che viene ripartito fra tutte le classi degli abitanti senza distinzione, perchè il commerciante vende prontamente le proprie merci, il possidente non deve affaticarsi per alienare qualunque prodotto dei suoi campi, l'artiere spaccia con grande facilità i suoi manufatti, il proprietario di case, a cui non manca sicura occasione di appigionare qualunque buggigattolo, trova il suo tornaconto di ampliarle, restaurarle ed abbellirle; insomma tutti senza eccezione sentono i benefici effetti di tale straordinario movimento, che all'inerzia e alla miseria, è consolante il dirlo, fece subentrare l'attività e un sufficiente benessere.

Le indicazioni numeriche che diedi in questo breve sunto sulla quantità del carbone che annualmente si estrae dalla miniera di Carpano, sulla sua estensione, sul numero dei lavoratori ecc. ecc. non sono ufficiali, imperocchè i dati ufficiali non si possono avere, e sono gelosamente custoditi dalla direzione tecnica ed amministrazione della miniera. Nulladimeno tengasi per fermo che esse sono esattissime e rilevate con accuratezza da persone le quali sebbene non possano ficcare il naso nei penetrali degli uffici, pure ne sanno, per avutane ingerenza da lunghi anni, tanto quanto gli impiegati stessi e i loro registri.

Con ciò credo di aver esaurito, sebbene per sommi capi, quanto mi era proposto di far conoscere nella corrispondenza del gennajo sulle condizioni materiali di Albona; argomento sul quale forse ritornerò ancora una volta, prima di trattare delle condizioni morali.

BIBLIOGRAFIA.

APE LETTERARIA. RACCOLTA DI PROSE E POESIE INEDITE DI AUTORI CONTEMPORANEI ITALIANI. — Trieste, Giacomo Saraval, libraio editore, 1868. —

Sarà da cervellone bislacco e materialone, ma pure la è così: a me sono antipatici i libri stampati con lusso di tipi e di legatura. Sorpassando anche che, a non guastarli, altri non è padrone di maneggiarli, e voltarli, e piegarli come meglio gli piacerebbe, per me quei margini larghi più dita, quelle incorniciature ad ogni facciata, quelle pagine lasciate nette o destinate a ricevere la pura intitolazione di un argomento, con certa aria, ancora, di pretesa grandezza, non sono altro che del bravo spazio rubato alla sostanza per darlo all'apparenza, e rappresentano pagine e pagine da sottrarsi dal numero che apparisce sommato in fondo al volume. È in ultimo, un giuoco ai lettori, che credono di acquistare, metti, per ducento pagine di lettura, e all'atto ne trovano poi, sì e no, cento. E a questo fatto aggiungo il dilemma; o le sono cose meritevoli che ne gemano i torchi, e che vanno lette, e allora non hanno bisogno del passaporto e della rac-

comandazione di simili addobature, ed è dovere di dar loro la maggiore diffusione col renderne possibile l'acquisto a qualunque consiglio; o meriterebbero invece l'eterno obbligo e mi sembra quasi una profanazione dell'arte l'adoperarvi intorno tante attenzioni: gli è mettere un paludamento regale sul dosso di rozzo e deforme villano. Furono bruttamente famose in ciò le strenne che una volta, ad ogni rompere di un anno nuovo, ingombravano le vetrine dei librai, portate via, come tante altre immondizie, dalla corrente dei tempi. Coi colori smaglianti, con le ricche dorature, con attraenti incisioni, si voleva coprire la mancanza d'ogni bellezza interna, precisamente nel modo che una donna non più giovane e non bella cerca di coprire col belletto e coi camuffi i guasti degli anni.

Ma siccome i gusti sono diversi, e c'è pure una classe di persone che ha bisogno di bei volumi per adornarne i tavoli delle stanze di ricevimento, così il lusso di simili stampe trova in qualche maniera ancora oggi la sua opportunità, s'intende purchè, dentro il bel guscio si s'incontri in vitale nutrimento.

E tale è, senza dubbio, il caso con l'*Ape letteraria*, stampata a Trieste per cura dell'intelligente libraio signor Giacomo Saraval. Annunziata con apposito programma la pubblicazione di questa raccolta di componimenti inediti, assai presto s'ebbe l'editore assicurato un numero di soci bastante a garantirgli l'esito dell'impresa; di che rende egli ora grazie nella sua prefazione. E infatti non ci vuole più dei nomi di Tomaseo, di Gazzoletti, di Maffei, di Dall'Ongaro, di Messedaglia, di Valussi, di Erminia Fusinato, perchè si dovesse stare fidente che il valore dell'opera risponderebbe al valore di essi.

Quello poi che fa più onore al signor Saraval, e che principalmente gli valse il favore del pubblico, è il pensiero patriottico da cui fu guidato e persuaso a sobbarcarsi all'increscioso ufficio di battere alle porte dei letterati, che se non sono dure come quelle del ricco, sono però, certo più illustri e da accostarsi con maggior venerazione. Il signor Saraval volle, cioè, quasi ripigliare le onorevoli tradizioni passate, di quando Trieste era eletto centro artistico e letterario d'Italia ed il geniale convegno dei più distinti ingegni, riconducendovi e riunendovi moralmente, non potendo nelle loro persone almeno nei loro scritti. Fu danno che il bel pensiero gli sia sorto tardi, e che la sua *Ape* non abbia avuto perciò agio di raccogliere maggiori sughi nel giardino letterario italiano: ad ogni modo quelli che le riuscì questa volta di apprestarci devono mandarci contenti, e sono buona caparra di quanto essa, più adulta, saprà fare negli anni venturi.

Un'analisi particolareggiata dei vari componimenti contenuti nel volume mi condurrebbe troppo più in là che non mi acconsenta lo spazio di questo giornale. Mi limiterò pertanto ad alcune poche e brevi osservazioni.

Come lo dice il titolo, la raccolta è di prose e di poesie inedite di autori contemporanei. Scrissero in prosa: Tomaseo, Valussi, C. Percoto, Cel. Bianchi, Occioni-Bonafons, e A. Castelfranco; in poesia: Gazzoletti, Dall'Ongaro, Maffei, Messedaglia, Erminia Fusinato, On. Occioni, C. Sorgato, G. Tagliapietra, Eugenia Fortis, Francesca Lutti, Bottura, Fanny Tedeschi, F. Cameroni, E. Bolmida. La prosa è dunque meno rappresentata della poesia, ma non meno, e forse più sostanziale.

Ab Iove principium. Di Tommaseo leggiamo alcune considerazioni estetiche a *M. Marcello* sul suo dramma *Giulietta e Romeo*. Sono scritte con quell'acutezza, e larghezza, e sicurezza di vedute, e quella ricchezza di confronti, per le quali Tommaseo è maestro in Italia. Valussi fornì un brano sulle varie stirpi italiane, che fa affrettare col desiderio la stampa del lavoro inedito da cui venne tratto, che si indica di prossima pubblicazione a Udine, sotto il titolo « *Caratteri della civiltà novella in Italia.* » Lo stesso è a dirsi dell'articolo « *Una pagina della mia futura biografia* » della Percoto, che è di una incantevole naturalezza di stile, e verità d'idee. *La poesia dell'avvenire* di Occioni-Bonafons espone con grazia e giustezza ciò che abbisogna all'attuale poesia per rialzarsi dalla sua decadenza.

Fra le poesie, naturalmente prime in merito, vengono le due brevi del rimpianto Gazzoletti, rapito, ah! così presto, all'arte. L'animo suo era certo presago della vicina morte quando chiudeva col dolente verso « Or tu sei polve, ombra e memoria. Ed io?... » il sonetto in morte di *Francesco Antonio Marsilli*. —

Dall' Ongaro dà i suoi stornelli. Non vi si smentisce poeta mai, ma pur mi sembra che simile genere di poesia abbia fatto il suo tempo in Italia, anche perchè non risponde alle condizioni del paese, che domandano propositi più seri e più maschi.

Il quale ultimo difetto trovo d'avvantaggio nella poesia di G. Sorgato *Canti d'amore*. L'amore è sentimento divino, non c'è che dire. *Amore e cor gentil sono una cosa*, scrive il poeta, e Tasso, seguendo Pitagora, cantò *Amore alma è del mondo, Amore è mente*. È la vera corrente magnetica terrestre, anzi la legge che lega e mantiene l'universo. Ma l'amore dipinto dal signor Sorgato è troppo molle, troppo sensuale: non è un sentimento, è una sensazione che snerva l'anima, anzichè infiammarla ad egregie cose. Gli manca poi quella continenza che gli abbisogna per non cadere quasi nell'animale, e di cui osserva egregiamente Tommaseo. « Non usare indegnamente il linguaggio dell'affetto, è un serbare riverenza alla propria e all'altrui dignità; gli è il pudore della fanciulla che non vuole tresche, appunto perchè aspetta un amore, e intende esserne degna ». Perciò giova credere almeno che la *Dina* a cui sono rivolti i bollenti versi sia un ente immaginario, che se fosse reale non le dovrebbero tornare grate le indiscretezze dell'incauto amante, nè lusinghiero di vedersi messa dinanzi al pubblico nelle pose descritte dai versi « e quel tuo cuore, Che sotto la mia man che ti reggea, Fidente e soavissimo battea ». E più sotto: « *È la man poserei qui sul mio core, A interrogar s'ei pur batte d'amore, Porgendo i labbri sitibondi e bei, Ai baci miei.* »

Non forse pari al bel nome di Onorato Occioni è la poesia ch'egli intitola « *Amiamoci* ». La forma n'è culta, come sempre, ma il disegno, sommessamente detto, non appaga, perchè, a mio vedere, ci manca una chiara idea principale che unisca ed accompagni le idee espresse nelle singole strofe, nè apparisce la ragione del ritornello. « *Eppur siam pochi,* » ovvero « *Ma noi siam pochi.* » Ci si vede, poi, che anche la materia era restia al poeta, giacchè il concetto non avanza spedito e fervente.

Per non torre il gusto della novità ai futuri lettori della raccolta, e non rubare troppo spazio alla *Provincia*, delle rimanenti poesie accennerò solo ancor quella del simpatico scrittore A. Messedaglia. Tradusse una ballata del celebre poeta Longfellow, che narra la pietosa scena di un naufragio. Tutta la luce del quadro è concentrata su d'una fanciulla

Gli occhi cilestri come il fior del lino,
Fresche le gote come il primo albore,
Candido il seno come il biancospino,

Quando al mese di maggio è tutto in fiore,
figlia del capitano, che l'avea presa con sè per cara compagna. Ma durante il viaggio *la tempesta scatenasi dall'alto*, ed il capitano per aver vicina la sua figliuola, e perchè non la venga spazzata via dalle onde, *con la fune d'un pennon, che rotto Gli ha la bufera, all'albero l'avvinse*, e poi si rimette al governo del timone. La fanciulla gli fa allora frequenti domande, e finalmente gli ricerca:

Padre, scorgo là in fondo un lume acceso:
Mi vorresti tu dir, padre, che sia?

Ma il padre a lei più non risponde; steso

Sul timone, ei già morto irrigidìa:

La nave, priva di nocchiero, rompe sulla scogliera normanna:

L'arbor fiaccossi e con le vele giuso:

Aspro di gel, sul ponte ruinò;

Franto qual vetro, affondò il legno, e chiuso

Il mar sovr'esso un ululo mandò.

All'alba il pescator vede stupito *A un albero nante avvinta e stretta, La gentil forma d'una giovinetta.*

Pieni gli occhi di lagrime gelate,

Salsa e gelata avea sul seno l'onda,

E or su, or giù, le chiome abbandonate

Gian del flutto, qual bruna alga, a seconda.

Non mi si farà colpa d'aver portati troppi versi, giacchè a nessuno può dolere di leggerne assai di simili. Ce n'era poi anche di bisogno per cessare la monotonia della mia prosa.

Ed anzi, a lasciare questo dolce ai lettori, subito finisco, esprimendo la speranza che il signor Saraval si metterà quest'anno più di buon'ora all'opera di prepararci per l'anno avvenire un altro di questi bei volumi.

†

Essendo vicina la primavera, ne giungono da varie parti cataloghi di sementi o piante, tra cui crediamo di segnalare all'attenzione de' cortesi nostri lettori quello della ditta F. C. Heinemann di Erfurt. Chiunque ami di arricchire il proprio verziere, il bruolo, la vigna, o il giardino, trova in esso ogni abbondanza di civaje, di alberi fruttiferi, di magliuoli, di fiori. E l'Heinemann adempie alle commissioni con coscienza e prontezza, e chiunque n'ebbe a fare esperimento ci trovò il suo conto, e fu lieto della mite spesa, e dei saporiti e vaghi risultati. Alcune novità, specialmente ne' nostri orti, son dovute alle sementi tratte da quel ricco stabilimento.